

Vatileaks, Gabriele «parla» ma rischia 8 anni

ROBERTO MONTEFORTE

- Il maggiordomo del Papa resta l'unico indagato per furto aggravato. Ieri sono iniziati gli interrogatori
- La solidarietà del premier Monti a Benedetto XVI: «Sono stupito e addolorato»

Parla Paolo Gabriele. Ieri in Vaticano sono iniziati gli interrogatori «formali» per l'ex maggiordomo del Papa, da quattordici giorni recluso nelle camere di sicurezza della Gendarmeria vaticana. Cominciati la mattina, sono proseguiti nel pomeriggio. A condurli è stato il giudice istruttore Piero Antonio Bonnet, alla presenza del promotore di giustizia Nicola Picardi e degli avvocati difensori Carlo Fusco e Cristiana Arrù. Al momento Gabriele è l'unico indagato con l'accusa «di furto aggravato» per il trafugamento di documenti riservati dall'appartamento del pontefice. A confermarlo, il portavoce della Santa Sede, padre Federico Lombardi. «Nessuna imputazione è stata formulata a carico di altri» ha assicurato, confermando però l'esistenza di altre indagini «non formali» da parte della Gendarmeria

che, però non avrebbero dato luogo ad ulteriori incriminazioni. Almeno per ora. Quindi ha precisato: «Ovviamente non daremo informazioni in merito agli interrogatori, cioè alla durata e ai contenuti». «Come notizia, su questo - ha precisato Lombardi -, siamo fermi alla volontà di collaborazione ampia che aveva espresso Gabriele agli avvocati».

Che questa fase processuale non sia pubblica lo ha confermato ieri il giudice vaticano Paolo Papanti Pelletier nel corso di un briefing «tecnico» tenuto ai giornalisti. Quella che sarà, invece, pubblica è l'eventuale «fase dibattimentale». Vi è comunque attesa per quanto emergerà dall'interrogatorio di «Paolletto». Potrebbe segnare una svolta nelle indagini. Agli inquirenti dovrà rispondere non solo dei documenti illegalmente trovati nella sua abitazione. Dovrà anche chiarire a chi sono stati eventualmente consegnati, attraverso quali canali ed eventualmente se ha agito su indicazione o sollecitazione di altri. L'obiettivo delle autorità vaticane è sgominare la rete che ha alimentato il «Vatileaks». Quello che da Oltretevere si assicura, smentendo alcune ricostruzioni giornalistiche, è che Paolo Gabriele possa aver iniziato la sua collaborazione con la giustizia vaticana prima dell'arresto. Non sarebbe stato un «agente doppio», una sorta di «richiamo» per i «corvi» o per coloro che erano a caccia di informazioni riservate, che avrebbe consentito alla Gendarmeria di individuarli. Questa rappresenta «una ipotesi non solo infondata, ma che non ha la minima plausibilità» ha

affermato Lombardi.

Ma quale condanna rischia Paolo Gabriele? Anche a questo ha risposto il professor Papanti Pelletier. Da 1 a 8 anni di carcere per furto aggravato: la pena è infatti da 1 a 6 anni con una sola aggravante. Salgono da 2 a 8 se le aggravanti constatate saranno due. La pena potrà essere leggermente aumentata se saranno contestati altri reati, ma ad esempio non più di un anno per il reato di rivelazione di «segreto politico». Il giurista ha spiegato che nel diritto vaticano «non esiste il concorso», ma è un'aggravante il fatto che un reato sia commesso «ai danni di chi ti dà fiducia». Vi sono differenze sulla carcerazione preventiva. Quello Vaticano prevede «50 giorni che possono essere raddoppiati se il caso è complesso, e dopo il rinvio può durare tre anni, ma non ci si arriverà mai, perché i giudici vaticani non hanno l'aggravio di lavoro che affligge i tribunali italiani» puntualizza Papanti che ha anche ricordato come il rinvio a giudizio non sia ancora una condanna. Visto che in Vaticano non esistono carceri, se Paolo Gabriele dovesse essere condannato, pagherà pochissimo. Ma in un carcere italiano.

Sulla vicenda del Corvo in Vaticano è intervenuto anche il premier Mario Monti. A una domanda di Famiglia Cristiana risponde che è «stupito e profondamente addolorato» perché, in sé, sono vicende dolorose. Ma anche perché penso al moltissimo dolore che questo getta, almeno temporaneamente, su molte persone». E in particolare pensa «al dolore che questo ha provocato alla persona e nel cuore del Santo Padre».

I corvi del Vaticano e le pulizie di primavera

FILIPPO DI GIACOMO

● **POI, ALLA FINE, PIÙ CHE I CORVI SONO SOPRATTUTTO LE CHIACCHIERE AD AVER PRESO IL VOLO.** Salvo qualche rara eccezione, le notizie e le analisi attribuite addirittura a non meglio precisate «fonti» della Segreteria di stato vaticana, oppure ad anonime «menti raffinatissime» dei «migliori analisti dei servizi segreti italiani» sono, in realtà, rimasticature di articoli

(altrui) pubblicati qualche mese fa. Ne consegue, in fondo, che fare il punto sui *Vatileaks* è abbastanza facile: basta attenersi ai fatti. E quelli di questi giorni confermano quanto i più attenti alle cose vaticane avevano anticipato sin dai primi passi del pontificato di Benedetto XVI: il ratzingerismo, al contrario del wojtylismo, non ammette contraddizioni tra quello che succede sul palco e quello che avviene dietro le quinte. È stato per

questo che, al momento della sua elezione nell'aprile del 2005, nella Chiesa in tanti hanno sperato che la ricaduta positiva, a livello ecclesiologico dell'elezione di Benedetto XVI avrebbe causato negli episcopati locali un positivo spariamento delle carte e dei sistemi di cooptazione e di scelta dei futuri vescovi. Avrebbe cioè rimesso in discussione la bulimia di potere (spesso, al limite della simonia) del wojtylismo di destra e di sinistra. Per

così restituire alla Sede apostolica la possibilità di riprendere in mano anche quei meccanismi di nomina che, durante il lungo pontificato di Giovanni Paolo II, erano stati impropriamente usucapiti, e monopolizzati, dai wojtylani più intraprendenti. Questo è subito avvenuto in molti episcopati importanti, come quello irlandese, statunitense, belga, olandese, austriaco, polacco, dove vescovi incapaci e indegni sono stati svergognati e messi in condizione di non scandalizzare più a nessuno. Invece, ci sono voluti sette anni perché questa promessa iniziasse a realizzarsi anche dentro i sacri palazzi. E ora sappiamo che non era solo un sospetto quello che, nel frattempo, faceva pensare a tantissimi cattolici che l'azione del Papa venisse sistematicamente frenata da quei cinici di curia che sin dagli inizi lo hanno dato per "scaduto" a causa dell'età, negandogli collaborazione e lealtà anche se inseriti in organi importanti del sistema pontificio. Come ha riassunto magistralmente Alberto Melloni, ormai anche la Santa Sede può liberamente far sapere ai cattolici del mondo che «troppi dei peggiori hanno fatto carriera in Curia». I *Vatileaks* sembrano una formidabile occasione

offerta al Papa e ai suoi collaboratori per azionare, finalmente, quel "colpo di scopa", con il quale il Papa attuale, e i suoi successori, potranno di nuovo aprire per tutta la Chiesa una stagione di rinnovamento e di nuove presenze.

La seconda annotazione riguarda la ferma, ed efficace, freddezza che sta animando coloro ai quali Papa Benedetto XVI ha messo in mano la scopa. Fino alla settimana scorsa giornaloni e giornalini davano per scontato una Segreteria di Stato vaticana debole, incapace e dedita ad innocui passatempi. E invece, come ha ricostruito la bravissima Fiorenza Sarzanini, l'impressione che sta emergendo in coloro che di cronaca giudiziaria se ne intendono per davvero è di trovarsi di fronte a una Segreteria di Stato che ha saputo approfittare delle trasmissioni di Gianluigi Nuzzi, quelle d'inizio anno su La 7, per avviare una repulisti generale e decidersi a mettere fine (sono le parole di Alberto Melloni) alla «mediocre sceneggiatura delle indiscrezioni... agitatori, agenti, organizzazioni, con libri paga, cordate di carriera e... calendario del campionato del wrestling fra movimenti» in auge ormai da troppo tempo dentro la città leonina. In fondo, la smentita di Padre Federico

Lombardi riguarda solo il ruolo "cosciente" di Paolo Gabriele delle investigazioni, e delle azioni, che lo riguardavano.

La terza annotazione è che la "rete eversiva" dentro le mura vaticane è stata scoperta in concomitanza dell'arrivo nel governatorato di un ex nunzio in Italia e di un ex uditore della Rota Romana, due "grands commis" della Chiesa ancora cooptati con i criteri di formazione e cultura del cattolicesimo pre-wojtyliano. La dimensione della «rete eversiva», composta da cinque-sei persone, è apparsa evidente subito dopo il trasferimento di monsignor Carlo Maria Viganò dal governatorato alla nunziatura di Washington. Tutto sommato, se non avesse avuto il rinforzo (grande) della stampa sarebbe stata smantellata senza particolari problemi.

L'ultima annotazione, la traiamo da un sospetto di Alberto Melloni, che vede nella violenza di certi diktat finto puritani «metodi e brutalità che solo noi italiani sappiamo leggere sulla filigrana dell'elezione del sindaco di Roma o degli equilibri di qualche holding». Come dire al futuro conclave: se pensate a un cardinale dello stivale come Papa, meglio cambiare idea.

Il maggiordomo: in Vaticano molti Corvi

Il maggiordomo del Papa, sotto il torchio di avvocati e magistrati vaticani, ha cominciato a parlare. Paolo Gabriele starebbe «collaborando piena-

mente», esattamente come promesso dai suoi legali subito dopo l'arresto. E fa ammissioni importanti, le mischia a nomi, episodi e fatti, facendo in-

tendere che in Vaticano i «corvi» sarebbero numerosi. Adesso si aspetta la sentenza del giudice e il possibile rinvio a giudizio di Paolo Gabriele, che

rischia in definitiva fino a otto anni. E il Papa sarebbe già pronto a concedergli il perdono.

> Giansoldati a pag. 8

Gabriele confessa il Vaticano punta alla rete dei corvi